

Terzo sistema e società post-capitalista

di Franco Archibugi e Mathias Koenig-Archibugi

Relazione su invito per il seminario organizzato dai Parlamentari europei de “l’Ulivo” sul tema:

Le sfide della solidarietà: terzo sistema, occupazione, stato sociale

Ripubblicata in italiano in *Lettera Internazionale*, n.53, Luglio Settembre 1997 con il titolo; **“Il futuro dell’economia non profit”**

Parlamento Europeo, Bruxelles, 5-6 dicembre 1996

1. Considerazioni introduttive¹

L'ampio e variegato mondo dell'economia nonprofit sembra finalmente essere uscito dall'ombra, per assumere sempre più il posto che merita nella considerazione degli studiosi e dei responsabili politici. Il riconoscimento delle sue potenzialità è certo ancora imperfetto, e non è detto che sia irreversibile. Tuttavia, si sta diffondendo l'idea che questo sistema del nonprofit, che forma un vero e proprio "terzo sistema" dell'economia contemporanea, possa offrire una soluzione a diversi problemi di cui soffrono le nostre società, problemi che i due sistemi "tradizionali", quello privato-commerciale e quello pubblico, non sono (più) in grado di affrontare adeguatamente.

In termini generali, si può dire che le aspettative rivolte al sistema nonprofit, che forse più propriamente dovrebbe essere chiamato dell'economia associativa, si rivolgono in due direzioni: da una parte, questo terzo sistema è in grado di soddisfare quell'insieme di bisogni sociali, in parte di tipo nuovo, che per ragioni differenti né il sistema dell'impresa capitalistica classica né il sistema pubblico sono adatti a soddisfare; d'altra parte, al calo della capacità dei due sistemi tradizionali di creare posti di lavoro si contrappone un sistema nonprofit che sta producendo occupazione². Attraverso questo doppio effetto - sulla soddisfazione dei bisogni e sull'occupazione - l'economia associativa offre un forte contributo al benessere e alla coesione sociale, indicando la direzione verso uno sviluppo dai caratteri più comunitari e solidali³, che qui cercheremo di delineare molto sommariamente⁴.

¹ Una esposizione più ampia delle tesi presentate in questa relazione si può trovare in uno studio predisposto dagli autori su incarico della Commissione europea (DGV): *Relazioni industriali ed economia sociale. Forme e metodi di "destatalizzazione negoziale" dei sistemi di protezione sociale nei paesi dell'Unione europea*, Bruxelles, 1995.

² Un'elaborazione sulle statistiche occupazionali di USA (1977-90) e Germania occidentale (1960-90) condotta in termini di "tassi di sostituzione" ha mostrato che, rispetto alla crescita occupazionale complessiva, nel "terzo" settore l'occupazione è cresciuta più che proporzionalmente, e che questo settore ha quindi "sottratto" in termini relativi occupazione agli altri due settori, rivelandosi come l'unico in grado di sviluppare una reale dinamica espansiva. Cfr. nota precedente. Per gli USA i dati sono forniti da Independent Sector, *Nonprofit Almanac 1992-1993. Dimensions of the Independent Sector*, Jossey-Bass Publishers, San Francisco, 1992, per la Germania da H.K. Anheier e E. Priller, *Der Nonprofit-Sektor in Deutschland*, The Johns Hopkins Comparative Nonprofit Sector Project, 1995. Per il terzo sistema italiano, dati sull'occupazione sono forniti in *Senza scopo di lucro. Il settore nonprofit in Italia*, a cura di Gian Paolo Barbetta, Il Mulino, Bologna, 1996, e il suo potenziale occupazionale è esplorato dal Gruppo di lavoro sul terzo settore dell'associazione Lunaria in *Lavori scelti. Come creare occupazione nel terzo settore*, Lunaria, Roma, 1996.

³ Giorgio Ruffolo, *La qualità sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1985, e Jacques Delors, *For a New Model of Development*, Working Paper per il Partito dei socialisti europei, marzo 1996.

⁴ Una analisi più approfondita si può trovare nel volume di Franco Archibugi, *L'economia associativa. Sguardi oltre il welfare state e nel post-capitalismo*, in corso di pubblicazione.

2. Perché il terzo sistema?

2.1 Una rapida panoramica sulle ipotesi interpretative

Ci sono diverse buone ragioni perché il terzo sistema dovrebbe svilupparsi. Ma perché si è sviluppato effettivamente? Senza pretesa di completezza, tentiamo una panoramica sulle ipotesi più accreditate sull'emergenza di questo fenomeno.

Non è certo un caso che i tentativi più sistematici di spiegarlo vengano dagli Stati Uniti. E' in questo paese, tra tutti i paesi industrializzati, che il settore nonprofit ha conosciuto l'espansione maggiore, raggiungendo oggi intorno al dieci per cento degli occupati. Ed è qui che le organizzazioni nonprofit hanno per prime riconosciuto, nonostante tutte le differenze che le dividevano, di far parte di un sistema particolare, con caratteristiche proprie e interessi comuni⁵.

Nell'elaborazione teorica uno dei primi passi è stato quello di chiarire perché certi beni quasi-pubblici, che producono esternalità, vengano forniti da organizzazioni nonprofit piuttosto che dallo stato. In una società non omogenea - si argomenta⁶ - le preferenze dei cittadini circa la quantità e la qualità di quei beni sono molto diverse. Lo stato democratico li fornisce nel modo preferito dall'elettore mediano, lasciando così insoddisfatta la domanda di beni collettivi espressa da consistenti minoranze e trascurando la deviazione di specifici gruppi dalla domanda media. E' in questo spazio rimasto vuoto che si inseriscono le organizzazioni nonprofit, che fanno fronte a quella domanda di beni quasi-pubblici non soddisfatta dal meccanismo maggioritario statale. Il terzo sistema è il prodotto dell'incapacità dello stato di venire incontro alle esigenze e alle preferenze di una società altamente differenziata negli stili di vita, e quanto maggiore è questa eterogeneità - in termini di reddito, istruzione, ideologia, origine etnica, etc. - tanto più esteso sarà il terzo sistema.

Il passo successivo consiste nello spiegare perché le organizzazioni di terzo sistema dovrebbero essere in una posizione migliore delle imprese *for-profit* nel far fronte a queste esigenze (anche considerando che le organizzazioni nonprofit forniscono anche beni privati). E' quindi stato fatto riferimento all'esigenza di *fiducia* che caratterizza i beni generalmente forniti dalle organizzazioni nonprofit⁷. L'acquisto di beni industriali non richiede che vi sia un particolare rapporto di fiducia tra l'acquirente e il produttore: la qualità del bene - anche in relazione all'offerta di altri produttori - è relativamente ben determinabile. Non così per molti servizi, come l'assistenza medica, l'educazione scolastica, la

⁵ Lo testimonia l'intensissima attività organizzativa e editoriale dell'organizzazione "Independent Sector", che opera come forum di dialogo e veicolo di promozione del nonprofit americano. Sul settore nonprofit negli USA si veda Virginia A. Hodginson *et al.*, *The Future of the Nonprofit Sector*, Jossey-Bass, San Francisco, 1989.

⁶ Burton A. Weisbrod, "Toward a theory of the voluntary non-profit sector in a three sector economy", in *The Voluntary Nonprofit Sector*, a cura di B. Weisbrod, D.C. Heath, Lexington, 1977 (ristampato in *The Economics of Nonprofit Institutions*, a cura di Susan Rose-Ackerman, Oxford University Press, New York, 1986) e, dello stesso autore, *The Nonprofit Economy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1988.

⁷ Henry B. Hansmann, "The role of nonprofit enterprise", in *Yale Law Journal*, vol. 89, 1980.

beneficenza, la cura degli anziani ed dei portatori di handicap, etc. Per varie ragioni, un controllo preventivo della qualità di questo tipo di servizi è difficile, e i consumatori preferiscono affidarsi a organizzazioni che, grazie al vincolo di non-distribuzione dei profitti che si sono imposte, danno maggiori garanzie che non sfrutteranno le maggiori informazioni sulla qualità del servizio a danno del cliente. Se questa esigenza di “affidabilità” mancasse, i consumatori si rivolgerebbero, come fanno per i beni industriali, alle imprese *for-profit*, per via della loro maggiore efficienza nella produzione.

Non sono pochi quelli che, considerando queste spiegazioni strettamente microeconomiche insufficienti e riduttive, hanno spostato la loro attenzione sul “lato dell’offerta” e sottolineato la centralità dei fattori ideali nella motivazione di chi fornisce il servizio. Ha fatto la sua comparsa nelle ricerche sistematiche sul nonprofit⁸ la figura dell’imprenditore guidato da considerazioni religiose, politiche e in generale ideologiche, che mira a diffondere le sue convinzioni nella società - obiettivo difficilmente compatibile con quello della massimizzazione dei profitti. L’introduzione del fattore ideologico ha aiutato a spiegare le differenze riscontrabili tra i settori nonprofit di diversi paesi e contesti socioculturali.

Comune a queste prospettive interpretative è l’idea che il settore nonprofit rappresenta una soluzione reale ed efficiente a esigenze della società. E’ però utile menzionare anche un’interpretazione contrastante, secondo cui le organizzazioni nonprofit riescono a sopravvivere pur presentando, rispetto alle burocrazie statali e alle imprese *for-profit*, gravi carenze di efficienza e adattabilità, e in certa misura proprio grazie a queste carenze⁹. Il settore nonprofit avrebbe la funzione di una “discarica di rifiuti”, in cui finirebbero tutti i problemi sociali di difficile (o impossibile) risoluzione, problemi che il settore privato non ha alcun interesse a toccare e che lo stato preferisce “scaricare” su organizzazioni da esso più o meno indipendenti, allo scopo di evitare pressioni eccessive sulla propria legittimità. Le organizzazioni nonprofit agiscono inefficientemente e mancano regolarmente i propri obiettivi, ma hanno la funzione di mantenere la stabilità del sistema politico e per questo lo stato le ricompensa con generosi finanziamenti, assicurandone la sopravvivenza.

⁸ Estelle James e Susan Rose-Ackerman, *The Nonprofit Enterprise in Market Economics*, Harwood Academic Publishers, Chur etc., 1986.

⁹ Wolfgang Seibel, *Funktionaler Dilettantismus. Erfolgreich scheiternde Organisationen im "Dritten Sektor" zwischen Markt und Staat*, Nomos, Baden-Baden, 1992.

2.2 Terzo sistema e transizione alla società post-industriale

Tutte queste ipotesi teoriche sono state criticate per una ragione o per l'altra, e non è il caso di soffermarsi qui sui dibattiti che le hanno circondate¹⁰. Basti rilevare che esse sembrano soffrire tutte di una certa staticità, che non sono cioè sufficientemente legate a una visione complessiva dei mutamenti della società contemporanea. Per questa ragione è opportuno integrare queste ipotesi teoriche correnti con un approccio più attento ai mutamenti strutturali delle economie avanzate, i cui elementi essenziali riassumiamo brevemente¹¹.

1. Se la società post-industriale è caratterizzata dal declino dell'occupazione industriale, ciò dipende certamente dallo sviluppo tecnologico che permette livelli sempre più elevati della produttività del lavoro e una sempre maggiore produzione di massa con sempre minori addetti; ma dipende anche dal fatto che i consumi verso i quali si indirizza la preferenza dei consumatori sono sempre più consumi di carattere "terziario", a scarso, se non nullo, incremento della produttività nei rispettivi processi produttivi. Sono consumi che inducono processi produttivi ad alta intensità di lavoro. In questi settori di servizi, prevalentemente personali, in cui si bada più alla qualità che alla quantità delle prestazioni, la produttività è bassissima, e le possibilità di attirare un'impresarialità - che vive di quella profittività legata all'innovazione produttivistica - assai remote. Insomma, la società postindustriale è caratterizzata da una declinante impresarialità, almeno dell'impresarialità "tradizionale", che cerca il profitto, ed è solo da questo motivata.

2. Tradizionalmente è stato lo stato a farsi carico della domanda che non ha trovato modo di essere soddisfatta da un'offerta impresariale sul mercato. I vari problemi sorti per via dell'espansione inaudita dell'attività pubblica sono ampiamente riconosciuti, e l'insostenibilità economica e sociale di ulteriori carichi è poco controversa.

3. Nella società postindustriale, a differenza di quella industriale, non funzionano più gli imperativi di una divisione del lavoro che, data la natura transregionale e transnazionale della produzione industriale, è richiesta per l'acquisizione di elevati livelli di produttività (e competitività). Questi imperativi rimangono nella sfera ancora persistente, e tecnologicamente sempre più avanzata, della produzione industriale: ma non più nella sfera della produzione dei servizi, che oggi - mentre ricoprono un ruolo sempre più preponderante nell'insieme delle attività economiche, e nella struttura dei consumi - si

¹⁰ Nell'ambito dell'ormai vasta letteratura sull'argomento si può consultare utilmente il volume a cura di Helmut K. Anheier e Wolfgang Seibel, *The Third Sector: Comparative Studies of Nonprofit Organizations*, Walter de Gruyter, Berlin/New York, 1990.

¹¹ Un'esposizione più completa si può trovare in Franco Archibugi, "The possibilities for employment creation in the third sector", in *Employment Growth and Structural Change*, OECD, Paris, 1985 (versione ridotta di un contributo alla "Intergovernmental Conference on Employment Growth in the Context of Structural Change", OECD, 6-8 febbraio 1984) e nel già citato volume dello stesso autore, *L'economia associativa*. Si veda anche Franco Archibugi, "Il futuro dell'economia associativa", in *Il Nuovo Osservatore*, n.4, 1984.

esprimono a scale territoriali e operative limitate. I servizi difficilmente si scambiano tra regioni e città, e le unità produttive di servizio preferiscono le dimensioni “locali” e “umane”. L’esigenza di “personalizzazione” propria tanto dei fruitori che dei produttori dei servizi favorisce forme organizzative di tipo nonprofit piuttosto che la classica impresa capitalistica - che, è il caso di notarlo, rimane ancora la forma istituzionale più adatta alla produzione industriale.

3. Terzo sistema e sindacati

3.1 Il problema

Avendo accennato ai fattori che producono l’emergenza e lo sviluppo del terzo sistema, tratteremo più specificamente un particolare aspetto del tema: qual è, e quale potrebbe essere, il ruolo dei sindacati nello sviluppo dell’economia associativa?

E’ opportuno dichiarare subito la convinzione che sta alla base delle considerazioni che seguiranno: un atteggiamento positivo dei sindacati nei confronti del terzo sistema, fino alla sua promozione attiva, non sarebbe solo un vantaggio enorme per il mondo dell’economia associativa, ma anche una garanzia, per il sindacato stesso, della propria continua rilevanza e importanza in un mondo in trasformazione. La crisi del sindacato è infatti conseguenza proprio della crisi del modello occupazionale del settore economico-industriale (primo sistema), del quale è storicamente il prodotto¹².

La prima questione che si pone è di natura concettuale: i sindacati non sono forse parte del terzo sistema? In altre parole, il problema non dovrebbe essere riformulato come quello del rapporto dei sindacati con il *resto* del terzo sistema?

Non si tratta di una questione meramente definitoria. Se l’appartenenza delle associazioni sindacali al terzo sistema non è qualcosa di scontato nella coscienza dei sindacalisti e degli operatori del settore nonprofit - come noi invece pensiamo dovrebbe essere -, questo è segno dell’esistenza di un problema sostanziale.

Guardando indietro alla storia dei movimenti sindacali, notiamo che alle origini le associazioni sindacali svolgevano un ventaglio di funzioni molto ampio. Organizzavano in prima persona reti mutualistiche e previdenziali, erano impegnati in attività culturali ed educative, agivano da intermediari per una quantità di servizi personali, in breve: facevano fronte a un’ampia gamma di bisogni degli associati. Notiamo che il tipo di servizi prestati è quello tipicamente offerto oggi dalle organizzazioni di terzo sistema. Col passare del tempo, la sfera di attività dei sindacati si è ristretta e concentrata. Hanno accettato che a provvedere ai bisogni degli associati fossero sempre più, da un lato, le imprese commerciali e, dall’altro, lo stato, e la loro attenzione si è

¹² Franco Archibugi, “Un nuovo modello di occupazione”, in *Quaderni di rassegna sindacale*, n.113, marzo-aprile 1985.

concentrata progressivamente sul miglioramento delle retribuzioni e delle condizioni di lavoro, e sul controllo delle politiche sociali pubbliche. La “specializzazione funzionale” operata dai sindacati ha portato indubbiamente dei vantaggi, e in parte si deve a essa l’enorme aumento di benessere di cui l’Europa occidentale ha goduto negli ultimi cinquant’anni; ma così i sindacati hanno inavvertitamente dato manforte alle tendenze di commercializzazione e specialmente di burocratizzazione della soddisfazione dei bisogni.

Questa è naturalmente una descrizione molto stilizzata dell’evoluzione reale, che non tiene conto delle notevoli particolarità nazionali e temporali. In particolare, non tiene conto dei diversi gradi di partecipazione dei sindacati nella definizione delle politiche pubbliche assieme alle rappresentanze degli imprenditori: in breve, quello che oggi si usa chiamare “neo-corporativismo”. Ma anche nei casi in cui questa partecipazione è più sviluppata, per il nostro discorso è importante che non si tratta di una gestione autonoma di bisogni collettivi, principio fondamentale del terzo sistema, ma di pressione e sostegno nei confronti dell’autorità pubblica.

Alla luce di questi fatti non stupisce dunque che il posizionamento dei sindacati nell’ampio mondo del terzo sistema suscita qualche perplessità.

La domanda che ci poniamo è quindi: Qual è attualmente l’atteggiamento dei sindacati europei nei confronti del settore dell’economia associativa?

Si può cominciare col notare che l’evoluzione appena descritta non è stata completa, che le associazioni sindacali hanno mantenuto e in alcuni casi assunto funzioni che vanno al di là della rappresentanza di interessi strettamente lavorativi. Queste funzioni differiscono da nazione a nazione, e molto spesso sono espressione di situazioni locali. Per fare qualche esempio, si può citare l’intenso impegno dei sindacati svedesi nelle attività di protezione dei consumatori. Un esempio ancora più interessante per il nostro discorso è la Unity Trust Bank. Questa banca britannica è stata fondata nel 1984 ed è di proprietà comune del movimento cooperativo e dei sindacati. Essa offre a più di cinque milioni di membri di 32 sindacati affiliati al Trade Union Congress prestazioni come assicurazioni domestiche e automobilistiche, mutui personali, sconti per viaggi, carta di credito, assicurazioni sulla vita e programmi pensionistici. Ma, cosa particolarmente importante, la banca ha stabilito legami con un grande numero di cooperative edilizie e di produzione, mutue, associazioni nonprofit e organizzazioni di volontariato, diventando un’importante forza finanziaria del “voluntary sector”.

In buona parte dei paesi europei i sindacati offrono qualche servizio individuale agli associati, spesso per iniziativa delle organizzazioni locali. La motivazione è frequentemente quella di contribuire a frenare la perdita di iscritti e guadagnarne nuovi, offrendo degli incentivi all’iscrizione, ma talora sono decisivi ideali di solidarietà e di comunità.

Dal nostro punto di vista, il problema di queste iniziative - oltre la loro scarsità - è il loro carattere frammentario e poco consapevole. Da parte dei responsabili sindacali raramente viene percepita l’esigenza generale di un

ampliamento delle funzioni del sindacato, e quando questo ampliamento si verifica tende a essere conseguenza di stimoli puntuali e contingenti.

Quando il problema viene percepito in termini generali, non di rado gli esponenti sindacali mostrano una certa resistenza nei confronti dell'idea di un maggiore coinvolgimento dei sindacati nel mondo del terzo sistema, resistenza che spesso si identifica con un atteggiamento di diffidenza nei confronti del terzo sistema stesso.

Può essere utile tentare una sorta di breve "inventario" delle ragioni che portano a questa resistenza.

Innanzitutto, vi è il timore che uno sviluppo del terzo sistema significhi un peggioramento delle condizioni dell'occupazione, per quello che riguarda la remunerazione, la sicurezza sociale e la qualità del lavoro stesso. Per alcuni un posto di lavoro nel settore nonprofit è sinonimo di lavoro scarsamente qualificato, sottopagato, instabile, e privo di protezione sociale. Questa percezione ha dominato ad esempio l'atmosfera di una recente conferenza organizzata a Vienna dalla Confederazione europea dei sindacati, che aveva lo scopo di discutere il contributo che l'economia sociale poteva dare alla creazione di posti di lavoro, e a cui hanno partecipato rappresentanti sindacali provenienti da tutti i paesi dell'Unione europea.

Un'altra preoccupazione è che aiutando lo sviluppo del terzo sistema si dà man forte a chi vuole smantellare lo stato sociale. I sindacati si vedono giustamente come "padrini" dello stato sociale, e sono ansiosi di evitare di diventarne - seppure involontariamente - i becchini. Questa posizione è specialmente diffusa in Germania, molto probabilmente anche a causa della relativa soddisfazione dei cittadini tedeschi nei confronti del loro stato sociale - e del loro stato in generale. Notiamo che dietro a questa preoccupazione si nasconde spesso quella per gli interessi dei dipendenti pubblici, che ormai in ogni nazione europea rappresentano una quota rilevante dei lavoratori sindacalizzati.

Un'obiezione più specifica fa riferimento alle capacità gestionali dei sindacati. Se i sindacati hanno sviluppato delle competenze relative a particolari aree di attività, ci si chiede, perché dovrebbe arrischiarsi in nuove e incerte iniziative? Non è meglio che ognuno si limiti a quello che sa fare? Anche questo è un argomento particolarmente diffuso in Germania, soprattutto a causa di un episodio specifico: la gestione fallimentare e possibilmente fraudolenta della grande società di utilità collettiva "Neue Heimat", attiva nell'edilizia sociale e di proprietà dei sindacati. Questo episodio, che ha occupato le cronache legali per anni, ha scosso profondamente la credibilità dei sindacati come imprenditori, agli occhi del pubblico ma anche dei propri responsabili.

Un altro fattore di resistenza ha un carattere più intangibile, e riguarda le differenze culturali che spesso dividono il mondo sindacale da quello del terzo sistema. I promotori di attività di terzo sistema provengono non di rado da culture "alternative", critiche nei confronti di istituzioni "tradizionali", orientate verso valori "postmaterialistici" e fortemente favorevoli all'innovazione sociale. Nella misura in cui questo è vero, tra loro e molti sindacalisti può regnare

un'incomprensione reciproca, che a sua volta conduce al disinteresse per i rispettivi obiettivi e attività.

3.2 Segnali positivi

Questa panoramica non deve però indurre a un pessimismo eccessivo. Ci sono anche molti segnali che fanno sperare in un riorientamento da parte dei sindacati su questa questione.

Per esempio, due anni fa il maggiore sindacato tedesco, la IG Metall, ha svolto un'indagine rappresentativa tra i propri iscritti per verificare se questi desiderassero un ampliamento del ventaglio dei servizi offerti dal sindacato. Il risultato è stato che gran parte dei membri avrebbe gradito ricevere dal sindacato la possibilità di assicurazioni aggiuntive, consulenza legale, offerte nel campo della cultura, dell'informazione, del tempo libero e dei viaggi, e che era disposta a pagare per questi servizi aggiuntivi.

Ma il segnale più promettente è senza dubbio venuto dal Trade Union Congress britannico. I sindacati britannici sono all'avanguardia nello stabilire legami con il settore nonprofit, come dimostra l'esempio citato in precedenza dell'Unity Trust Bank e le iniziative prese da sindacati importanti come quello dei trasportatori (TGWU) e dei dipendenti pubblici (Unison). Ma recentemente anche il vertice ha preso posizione sul tema, facendolo in un modo chiaro e incisivo. Il vicesegretario generale del TUC, David Lea, è impegnato attivamente nella promozione dell'interesse sindacale verso il terzo sistema. In particolare, al summit sul dialogo sociale organizzato dalla Commissione europea a Firenze un anno fa, Lea ha presentato un documento sui criteri che dovrebbero guidare l'azione dei sindacati nei confronti del terzo. In questo documento del TUC

- viene riconosciuta la notevole espansione del terzo sistema avvenuta negli ultimi anni, in conseguenza del mutamento economico e sociale;
- viene riconosciuto il suo ruolo nella soddisfazione di bisogni sociali emergenti e nella promozione della solidarietà sociale;
- viene riconosciuto il suo ruolo nella creazione di posti di lavoro;
- viene notato come il welfare state può servirsi dell'economia sociale per evolversi in una welfare society;
- si sottolinea che i sindacati devono svolgere un ruolo essenziale in questo processo, e che in questo possono ispirarsi alle loro tradizioni storiche;
- si chiamano i partners sociali europei, le organizzazioni dell'economia sociale e le istituzioni dell'Unione Europea a collaborare per approfondire la conoscenza del terzo sistema e tracciare i lineamenti di un'azione comune.

In breve, il documento del TUC fa proprie le raccomandazioni espresse da chi negli anni ha auspicato un più intenso rapporto tra il mondo sindacale e quello dell'economia associativa. Se queste raccomandazioni verranno prese sul serio dalle forze sociali e dalle istituzioni interessate, questo potrebbe rappresentare un punto di svolta in quel rapporto - e forse nell'evoluzione del terzo sistema stesso.

3.3 Terzo sistema e rinascita del sindacalismo

Un'accresciuta attenzione dei sindacati verso il fenomeno del terzo sistema è necessaria a causa di alcune tendenze che caratterizzano l'economia e la società postindustriale. Come si è già accennato, lo spostamento relativo della domanda dei consumatori verso beni e soprattutto servizi la cui produzione non consente significativi aumenti di produttività provoca, oltre al fenomeno più riconosciuto della deindustrializzazione, un lento ma costante restringersi dello spazio per l'attività imprenditoriale di tipo classico, quella orientata al profitto. L'esaurimento della capacità del settore dell'impresa capitalistica classica a espandersi ulteriormente ha effetti in primo luogo sull'occupazione. Sono molti a ritenere che l'epoca del dominio dell'impiego cosiddetto "normale", - cioè permanente, continuo, specializzato, a tempo pieno - sia finita assieme alla forma organizzativa che lo sosteneva, l'impresa capitalistica. Non è necessario soffermarsi sul fatto che l'occupazione nel terzo sistema solo raramente corrisponde a quel modello.

Il rischio è che i sindacati si pongano nei confronti del terzo sistema usando i criteri che sono stati sviluppati nel rapporto col settore *for-profit*. Questo potrebbe condurre, piuttosto che a una collaborazione fruttuosa per entrambi, a tensioni e incomprensioni. Questa situazione sarebbe svantaggiosa per entrambi: per il terzo sistema, il cui sviluppo incontrerebbe un ulteriore ostacolo, oltre a quelli già affrontati; e per i sindacati stessi, che si vedrebbero impegnati in un'opposizione a un fenomeno che trae origine da sviluppi economici e sociali potenti, per molti versi irreversibili, ma soprattutto desiderabili.

Al contrario, i sindacati dovrebbero diventare sempre più consapevoli che la l'economia e società postindustriale richiede una ridefinizione del loro ruolo, e che se questa non avverrà, corrono il rischio di una progressiva obsolescenza. In breve, l'idea è questa: i sindacati dovrebbero farsi *promotori* dell'ulteriore sviluppo del terzo sistema.

L'impegno a favore del settore nonprofit può essere per loro un modo di riaffermare la loro funzione in condizioni mutate, riguadagnando la propria importanza per i lavoratori rendendosi tramite della soddisfazione di bisogni che difficilmente le imprese capitalistiche possono soddisfare, e che ormai sarebbe controproducente affidare allo stato. Il consenso guadagnato in questo modo assicurerebbe la centralità del principio sindacale anche nella società del futuro.

Questa valutazione acquista ancora più peso se si considera che fra non molto gli iscritti ai sindacati europei potrebbero essere in maggioranza pensionati. Gli anziani sono tra i fruitori principali delle attività tipiche del terzo sistema, sia per quanto riguarda l'assistenza personale, sia per quanto riguarda le attività sociali e culturali che riempiono il vuoto lasciato dalla loro vita professionale. Suggestivo che il rapporto dei sindacati con questa categoria dovrebbe limitarsi alla difesa delle loro pensioni significa disconoscere la natura comunitaria del sindacato, condannandolo a un lento ma sicuro declino.

Quali vantaggi ricaverebbe il terzo sistema da un maggiore e sistematico impegno dei sindacati è piuttosto evidente: potrebbe beneficiare dell'enorme

esperienza del movimento sindacale nel campo dell'organizzazione, della mobilitazione della gente e della promozione della solidarietà.

Occorre che le possibili forme concrete di questo sodalizio vengano studiate meglio. Degli spunti interessanti vengono per esempio forniti dall'esperienza dei cosiddetti "LETs", cioè i Local Exchange Trading systems. Si tratta di reti informali, di dimensioni circoscritte, in cui beni e soprattutto servizi vengono scambiati tramite buoni (*vouchers*) validi all'interno della rete e secondo equivalenze diverse dai prezzi di mercato, con forti elementi di solidarietà¹³. Queste iniziative di economia comunitaria, che si stanno diffondendo in diversi paesi europei, potrebbero essere promosse e "sponsorizzate" dai sindacati, e beneficiare delle loro strutture e capacità organizzative.

L'organizzazione è la risorsa principale che i sindacati possono offrire al terzo sistema. L'esperienza organizzativa è un patrimonio accumulato dai sindacati nel corso di molti decenni, e dovrebbe essere messo a frutto in nuove aree di attività.

Ma il terzo sistema potrebbe trarre beneficio dal coinvolgimento dei sindacati anche in altro modo. Uno dei problemi più gravi delle organizzazioni nonprofit è certamente quello del finanziamento, e i sindacati potrebbero giocare un ruolo importante anche in questo campo.

Si tratta di adeguare l'idea dei fondi sindacali di investimento, che con fortuna alterna è stata fatta propria da numerosi sindacati europei, alle attuali esigenze sociali e in particolare a quella di garantire alle organizzazioni del terzo sistema mezzi sufficienti a svolgere le proprie funzioni di utilità collettiva e pubblica - specialmente se, come sarebbe auspicabile, i sindacati stessi, attraverso le loro organizzazioni locali, si incaricassero di fornire i servizi considerati meritevoli di promozione¹⁴. I sindacati potrebbero dichiararsi disponibili a devolvere una parte più o meno rilevante degli incrementi dei rinnovi salariali contrattuali a un "Fondo sindacale per il terzo sistema", creato e gestito in completa autonomia dai sindacati stessi. E' inoltre concepibile che nel Fondo potrebbe confluire una parte delle somme che attualmente i lavoratori versano allo stato sotto forma di contributi sociali e imposte, a cui lo stato potrebbe "rinunciare" in cambio dell'impegno da parte dei sindacati ad assumersi la responsabilità di organizzare e finanziare i servizi a cui ora quelle somme sono destinate. Questo trasferimento negoziato di risorse e responsabilità avrebbe un effetto di "destatalizzazione" dei servizi collettivi, con i conseguenti benefici in termini di efficienza e autonomia¹⁵.

¹³ Finora la trattazione più esauriente sul tema delle reti informali di scambio è stata offerta da Claus Offe e Rolf G. Heinze, *Organisierte Eigenarbeit. Das Modell Kooperationsring*, Campus, Frankfurt/New York, 1990, volume tradotto parzialmente in inglese con il titolo *Beyond Employment: Time, Work and the Informal Economy*, Polity Press, Cambridge, 1992.

¹⁴ Franco Archibugi, "Fondo di solidarietà: un pasticcio all'italiana?", in *Mondoperaio*, maggio 1981, Giorgio Ruffolo, *La qualità sociale*, cit.

¹⁵ Cfr. ancora lo studio degli autori per la Commissione europea citato nella nota 1.

3.4 *Un dialogo europeo sul terzo sistema*

Le possibili forme del coinvolgimento dei sindacati nel terzo sistema sono molte, e richiedono un notevole sforzo di approfondimento. Poiché si tratta di una problematica che tocca il cuore dello stato sociale, sarebbe opportuno coinvolgere nella discussione anche le organizzazioni dei datori di lavoro.

Sebbene le esperienze concrete del terzo sistema si svolgano tipicamente a livello locale, la fase di progettazione guadagnerebbe in qualità e effettività se si svolgesse *a livello europeo*, in modo da facilitare lo scambio e il trasferimento di esperienze e opinioni tra tutti i paesi dell'Unione, e armonizzare le decisioni fin dal principio con la politica sociale della Comunità.

Merita quindi di essere studiata attentamente la possibilità di avviare un "dialogo sociale europeo sul terzo sistema", in cui le diverse parti sociali possano definire il proprio ruolo nello sviluppo di questa sfera sociale.

I ripetuti tentativi intrapresi dalla Commissione per lanciare un autentico dialogo sociale su temi considerati essenziali come il costo del lavoro, la protezione sociale e la partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali, non hanno avuto finora un grande successo. E' realistico pensare che sia possibile avviare un dialogo sociale europeo sul terzo sistema, quando quello su questioni ritenute di importanza fondamentale fatica tanto a prendere quota? Non è forse più plausibile ritenere che una questione ritenuta di secondo piano come questa abbia ancora più difficoltà a imporsi come oggetto serio di discussione e concertazione? E' possibile. Ma è anche possibile un'interpretazione più ottimistica.

Forse è proprio il fatto che finora lo sviluppo del terzo sistema abbia attirato così poca attenzione da parte delle parti sociali, e che neanche sul piano nazionale sia stato fatto oggetto di negoziazioni, a rappresentare, piuttosto che uno svantaggio, un'opportunità.

A ostacolare il dialogo sociale europeo su questioni che sono al centro della contrattazione a livello nazionale sono certamente fattori oggettivi come la molteplicità delle situazioni nazionali, la scarsa coesione del mondo sindacale europeo, la scarsità degli incentivi a disposizione della Commissione, e - fattore probabilmente decisivo - il fatto che i datori di lavoro non considerano veramente nel loro interesse una concertazione a livello europeo. Ma a rendere difficile il dialogo sono anche le pratiche, le convenzioni, le "tradizioni", che in ogni paese regolano da decenni le relazioni industriali, e che le forze sociali continuano a seguire spesso per forza d'inerzia.

Un dialogo europeo sul terzo sistema potrebbe cominciare ex novo, largamente libero dal condizionamento di pratiche consolidate. Lo stesso linguaggio di questo dialogo è ancora da costruire, gli interessi non sono ancora definiti e gli strumenti sono ancora da inventare, almeno in ampia misura. L'opportunità che si offre è quella di costruire un dibattito su basi più razionali, impostandolo subito secondo una prospettiva europea.

E' evidente che in questa direzione il ruolo delle istituzioni comunitarie europee è essenziale. Fortunatamente tanti segnali (tra cui questo seminario) indicano che l'attenzione di queste istituzioni per le potenzialità del terzo sistema si sta ormai consolidando¹⁶.

4. Conclusione: verso la “società del benessere”

Concludiamo con qualche riflessione sul tipo di società che potrebbe emergere parallelamente all'espansione del terzo sistema. Si tratta di un tipo di società che ha caratteri comuni con il modello che ha rappresentato il punto di riferimento di gran parte del movimento dei lavoratori nel suo impegno per una società migliore, e che ha tradizionalmente preso il nome di “socialismo”.

In effetti, la nostra idea che l'emergenza del terzo sistema sia in gran parte da attribuirsi al mutamento della struttura produttiva in senso postindustriale delle economie avanzate, ha certamente punti di contatto con la teoria marxiana dello sviluppo storico e della transizione al socialismo. Per Marx lo sviluppo delle forze produttive richiede, a un certo stadio di sviluppo, la sostituzione dei vecchi rapporti di produzione con rapporti di produzione di nuovo tipo, più adeguati al livello di produttività sociale, e questa trasformazione influenza sua volta la qualità dell'insieme dei rapporti sociali. A parte l'inadeguatezza di ipotesi deterministiche, quello che differenzia l'emergenza del terzo sistema da questa prospettiva evolutiva è che il terzo sistema non sostituisce i rapporti di produzione capitalistici nelle aree dove questi ultimi sono predominanti, cioè la produzione industriale. Piuttosto, il terzo sistema deve il suo sviluppo al progressivo calo dell'importanza relativa della produzione industriale per la soddisfazione dei bisogni umani.

Contrariamente alle ipotesi marxiste, l'organizzazione capitalistica delle imprese è - e molto probabilmente continuerà a essere - perfettamente in grado di accrescere la produttività nei settori economici dove questa crescita è possibile: quelli in un modo o nell'altro industriali. Dove il capitalismo si rivela inadeguato è piuttosto la sfera in costante espansione dei nuovi bisogni, che per essere soddisfatti richiedono servizi la cui produzione consente i misura minima o nulla incrementi di produttività.

Tradizionalmente, è stato lo stato a farsi carico della produzione di questo tipo di servizi, benché l'intervento pubblico soffra a sua volta di gravi limitazioni in termini di aderenza alle esigenze della gente, di efficienza gestionale e di rispetto per l'autonomia sociale. Ciò non toglie che un'ampia gamma di funzioni possa

¹⁶ Seguendo, con anni di ritardo, le raccomandazioni del gruppo di riflessione, presieduto da Giorgio Ruffolo, istituito vent'anni fa dalla Commissione europea per indagare sulle “nuove caratteristiche dello sviluppo socio-economico”. Si veda il capitolo dedicato al sistema dell'“auto-organizzazione sociale” o “terzo sistema” nel *Rapport du group de reflection sur les “nouvelles caractéristiques du développement socio-économique: un projet pour l'Europe”*, Commission des Communautés européennes, Bruxelles, 1977.

venire assolta adeguatamente ed equamente solamente dal sistema pubblico, e che questo non cambierà nel prossimo futuro.

La visione del socialismo marxista secondo la quale rapporti economici comunitari e solidaristici sostituiranno completamente quelli basati sul vantaggio e sul profitto personale - e in prospettiva renderanno inutile lo stato - deve essere sostituita da una visione che riconosca che il terzo sistema si trova in un rapporto di complementarità con gli altri due sistemi, quello pubblico e quello privato-commerciale, e che il pluralismo dei sistemi nell'ambito di una sola economia così realizzato molto difficilmente potrà essere sostituito da una chiara egemonia del terzo sistema - almeno entro lo spazio di tempo che consente previsioni ragionevoli.

La rinuncia a prospettive totalizzanti per il terzo sistema non significa però accontentarsi dello spazio che gli è riservato attualmente. La dinamica che lo ha generato non accenna a diminuire, e con essa le sue potenzialità di crescita. Questo significa che anche lo spazio per la solidarietà, l'autonomia e la fantasia sociale può continuare a espandersi, spingendo avanti quel processo di transizione dal *welfare state* alla *welfare society* che dovrebbe motivare le forze progressiste di oggi.

Anche in questo contesto teniamo a sottolineare¹⁷ che l'interazione dei tre sistemi, per produrre gli effetti sperati, deve avvenire nel contesto di una pianificazione dello sviluppo economico e sociale, in cui i soggetti tradizionali (stato, imprese commerciali, sindacati) e i soggetti nuovi (consumatori, terzo sistema) possano partecipare a una più evoluta contrattazione o concertazione di piano, grazie alla quale diventa possibile superare le limitazioni del *welfare state* e aprire la strada alla "società del benessere".

¹⁷ Come già in Franco Archibugi, "Pianificazione economica e contrattazione collettiva", in *Studi Economici*, vol. 13 (1958), Franco Archibugi, Jacques Delors e Stuart Holland, "Planning for Development", in *Beyond Capitalist Planning*, a cura di S. Holland, Blackwell, Oxford, 1978, e Franco Archibugi, "Beyond the welfare state: Planning for a welfare society", in *Comparative Welfare Systems*, a cura di Bent Greve, Macmillan, London, 1996.